

FRANCESCO PAOLI, *In morte di Alessandro Manzoni : lettura del presidente F. Paoli, nella tornata privata del 1 giugno 1873*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto» (ISSN: 1123-8038), s. 2 v. 6 (1888), pp. 130-141.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## IX.

### IN MORTE DI ALESSANDRO MANZONI

---

*Lettura del Presidente F. Paoli, nella tornata privata  
del 1 Giugno 1873.*

Ei fu! La grand'anima di Alessandro Manzoni, raggiunse il termine della sua mortale peregrinazione il dì 21 di Maggio 1873 in Milano, avendo già passato l'ottantesimottavo anno di età, conciossiachè fosse nato in Milano l'8 Marzo 1785 da Pietro Manzoni e da Giulia Beccaria.

Nel farvi oggi, Onorandi Colleghi, commemorazione di lui, secondo il costume della nostra Accademia, alla quale Alessandro Manzoni fu aggregato, un poco meno che quarant'anni fa, con diploma del 10 Marzo 1834 N°. 727 io non sarò nè sì leggero pedante da venirvi rammentando i meriti letterarî, cittadini, e cristiani che di lui tutti sanno, nè sì temerario, che presuma farne l'elogio. La fama di quanti san leggere ne parla abbastanza.

Mi limiterò dunque a dirvi di Alessandro Manzoni alcune poche cose, che voi forse non sapete, che pochissimi sanno, e che depositate nel nostro archivio potranno forse piacere e giovare ad alcuno de' nostri posteri. Voi poi capite, che parlandovi di Manzoni nè posso nè debbo tacere di Rosmini. Vi dirò dunque di alcuni pochi fatti e detti del gran Lombardo, de' quali io sono per avventura uno de' pochi testimoni oculari ed auriculari che sop-

pravvivano e che raccolsi la più parte sulle sponde del Verbano nei fortunosi ma cari anni, quando il Manzoni villeggiava a Lesa e Rosmini viveva a Stresa, l'un l'altro visitava od ospitava.

Solevano questi due Rappresentanti della civiltà del secolo decimonono quasi ogni altro giorno vedersi. La quotidiana loro passeggiata era le più volte lungo il lago da Lesa a Stresa quella del Poeta, e viceversa da Stresa a Lesa quella del Filosofo. L'incontro era così festevole, come quello di due antichi e teneri amici, che dopo lunghi anni si rivedono a caso sopra una via non mai praticata da loro.

Il Manzoni fermavasi talvolta in casa Rosmini non solamente a pranzare, ma a pernottare eziandio per più giorni. Il Rosmini quando aveva Manzoni in casa non teneva più modo e misura al tempo del conversare. Discorrevano sempre di cose elevate, letterarie, filosofiche, politiche e religiose, essendo assai volte presenti anche altre dotte persone, come a dire Gustavo Cavour, Ruggero Bonghi, Alessandro Pestalozza ed altri in vario genere di letteratura eruditi, e qualche volta anche artisti e diplomatici. Al Manzoni lasciava l'Amico l'ufficio di dirigere la conversazione che talvolta animavasi fortemente. Egli era cosa meravigliosa a vedere, come di qualsivoglia materia parlassi, pronte erano d'ambidue le parti, e sottili le osservazioni, bene appropriata e sicura l'erudizione, osservata la modestia, e gentile la urbanità. Nè tuttavia sempre andavano d'accordo i disputati. Più riservato il Rosmini, più ardito il Manzoni, ma tuttidue riverenti a vicenda e cortesi.

Domandato un giorno da me il Manzoni, quando avesse conosciuto il Rosmini, risposemi: Or son dodici anni che mi vennero a mano gli *Opuscoli filosofici*, da lui stampati a Milano nel 1827, e letti, dissi: Qui c'è un uomo! questa fu la prima conoscenza che ebbi di lui.

La corrispondenza epistolare dei due grandi amici fu rara anzichenò. Ma rammento, che il Manzoni fatta la prima lettura del *Saggio sull'origine delle idee*, disse: Ho

letto il *Saggio*, ma a dire il vero, mi pare che la questione dell'origine delle idee non si possa nemmeno fare. Tanto a lui, educato nella sensistica filosofia del primo quarto di questo secolo, pareva evidente il modo onde si vengono acquistando le idee col solo mezzo de' sensi. Ma dopo alcun tempo disse: Ho riletto il *Saggio*, e per verità ora mi sembra che la questione si possa fare; ma non so persuadermi che colla sola idea dell'essere si possa risolvere. Più tardi alla terza o quarta lettura che n'abbia fatta, si confessò vinto e persuaso della teoria esposta nel *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*.

Dall'ora in poi l'amicizia di Manzoni con Rosmini divenne più intima e le questioni dei due amici divennero più animate e più pratiche. Venne il 48, e di politica come s'avrebbe potuto non quistionare? Del Rosmini si sa che stava per l'unione d'Italia mediante una Confederazione, e del Manzoni che era risolutamente unitario. Ma si l'uno che l'altro avrebbero voluto che la sola giustizia e l'amore vincolassero i popoli; via lunga ma non impossibile, quando i Principi avessero voluto batterla; e per ravvicinare il tempo lontano i due grandi amici ed uomini onesti attesero ad illuminare e moralizzare Principi e Popoli, e non a sollevare questi contro di quelli.

Reduce il Rosmini dalla sua missione a Roma, e lasciato il suo Segretario ad Oleggio sopra Novara, lo precorse di un piccol tratto di strada fino a Lesa, affin di potersi trattenere alcune ore in Casa Stampa, dov'era Manzoni, prima di giungere a Stresa la vigilia di Ognisanti del 1849. Il Rosmini lieto nelle umiliazioni patite, disse con ilare animo e franca voce all'amico: Abbiamo fatto fiasco anche noi, mio caro Manzoni. Al che questi rispose, come era solito di fare in simili circostanze, con un risolino compassionevole delle piccinerie e miserie degli uomini. Nè mi venne mai fatto di udire dall'un nè dall'altro parole di acre censura o di inutili recriminazioni delle persone o delle cose di quel tempo; il che noto, perchè

questo mi parve sempre segno di animo grande e al tutto signore di sè in que'due. Quando cadeva il discorso sulle avversazioni dal Rosmini patite, il Manzoni soleva alzare alquanto le mani e abbassare il capo, dicendo: Che volete? Il Rosmini non fu inteso, egli è un cinquant'anni avanti al suo secolo. Udite un aneddoto.

Venne circa questo tempo a Stresa un certò Don Pietro, Curato d'un paesello sopra Trento, a trovare un familiare di Ant. Rosmini, presso il quale allora appunto ospitava il Manzoni. Uomo era questo Curato di età alquanto avanzata, non mai stato fuori del suo natale paese, rozzo anzichenò, ma di buon ingegno e di amena conversazione in famiglia. Il Rosmini colloò questi due ospiti a capo di tavola, come costumava sempre di fare, nè a me sovvenne di avvertire Don Pietro che avrebbe desinato con Manzoni. Dopo mangiato alquanto domandai io al buon curato se avesse mai letto il libro de' *Promessi Sposi*. — *Verta!* rispose con straordinaria vivacità, e parlando il vernacolo delle nostr'Alpi: *Verta!* se li ho letti. Quando si va a dormire e si prende in mano quel libro, non si può più smorzare il lume.

Lascio immaginare a voi, o Colleghi, quale fosse in quel istante il contegno del Manzoni a sentirsi giudicato dal suo vicino commensale con sì viva, efficace e sincera espressione, e con linguaggio sì nobile nella sua alpina rusticità. Visto che ben riusciva il giuoco presi io e presero gli altri, lieti di veder ridere Manzoni e Rosmini senza offesa nè anche minima di Don Pietro, prendemmo dico a toccare chi un tasto e chi un altro del libro che fu la meraviglia de' principi e de' popoli di tutte le lingue civili. Il buon Curato al primo sentire i nomi di bravi, di Azzecca Garbugli, di D. Abbondio e dell' Agnese, senz' altro aspettare proseguiva egli a narrare il fatto come se nessuno lo sapesse, intercalando esclamazioni e facendo osservazioni a Manzoni, come se di quelle storie fosse novissimo uomo. Quando fu tempo e visto che il mangiare, per lo infrenare delle

risa, cominciava a rendersi alquanto difficile, disse il Rosmini: Piacerebbe gli conoscere l'Autore di quel libro sì bello? E in quell'istante, presentando il Manzoni la tabacchiera a Don Pietro, ripigliò il Rosmini: Autore dei Promessi sposi è il Signore che le offre tabacco — A queste parole D. Pietro restò come colpito da un fulmine, e spinta alquanto indietro la seggiola disse: Lui è il Manzoni? questa presa sì che la prendo proprio di gusto, perchè vado a casa e la conto a tutti. — Immagini chi può il piacer che deve aver provato Manzoni a questa così ingenua scena.

Passeggiavamo un giorno Manzoni ed io, soli soliti, in giardino e domandandogli io come s'avesse a dire per dire una tal cosa che or più non rammento, rispossemi: Se mi domandassi come avrebbe detto il Boccaccio, o come si direbbe in Milanese, glielo saprei dire, come si dica in Italiano non so proprio. Eppure se questa benedetta lingua italiana ci fosse, dovrei ben averla imparata anch'io ne' settanta e più anni che ho vissuti la più parte in Italia. E ripigliando io come dunque dovessi fare a parlare e scrivere il men male che mi fosse possibile, risposemi: Vada in Toscana, e quando non possa, tengasi con discrezione di mente a que' diversi parlari che qua e colà avrà sentiti. Morto il Rosmini fui per breve tempo in Toscana, ma però tanto che mi bastò a intendere la fina ironia del grand'uomo. —

— Avendo poi avuto la sorte di leggere lo scritto che stava limando sulla lingua, e dettogli nell'atto di restituirglielo che quel suo lavoro mi pareva piuttosto politico che letterario, sorrise e tacque.

E qui mi sovviene di dire che lepido nella serietà era il parlar suo pieno di sottili arguzie e di gentili ironie, ma sempre modesto e appensato. Una leggiadra balbuzie impedivale qualche volta la pronta parola, nel qual caso cessava egli in chi lo ascoltava ogni spiacevole senso con un più amabile sorriso, che gli faceva tosto scoccar sulle labbra la parola.

Anche dirò che prima del pranzo in sul cader del sole la state e più per tempo l'autunno era solito di fare una lunga passeggiata sempre vestito alla leggiera, dopo di che sempre pulivasi e lietamente mangiava discorrendo con attico sale e non piccolo piacere e utile dei commensali. Quando venivano a mensa certi mangiari che assaporava, soleva dire che il fratello Antonio, provveditore di casa, conosceva i suoi vizî. E questo diceva sol quando capitava l'Antonio, per dimostrargli la sua amorevolezza. Dopo il desinare nelle lunghe serate del tardo autunno giocava volontieri a scacchi con Rosmini, e la partita andava assai lunga, perchè destri e avveduti armeggiatori egualmente erano i due combattenti. Se non chè il più delle volte, qualunque ne fosse la cagione, il Manzoni dava lo scaccomatto al Rosmini.

Intanto venne il tempo doloroso della malattia dell'amico suo roveretano, che fu nell'autunno del 1854. Non era allora il male anche grave, e il Manzoni passò col Rosmini qualche settimana a Stresa, di che l'infermo ebbe non poca consolazione; ma i due amici non potevano oggimai più nè passeggiare a lungo, nè a lungo conversare; e lo stesso Manzoni pareva se ne risentisse. Per la qual cosa, un dì volendo uscire il Milanese alla solita sua passeggiata da solo, e tirando assai vento e freddo, Donna Teresa, la seconda sua moglie, aveva mandato da Lesa, il figlio, Stefano Stampa, tenerissimo della salute dell'amato e venerato patrigno, raccomandandogli nol lasciasse uscire. Contendevano alquanto forte l'uno pel sì, e l'altro pel no, quand'io udito il rumore del diverbio, entrai nella stanza, e proposi; Lasciasse lo Stampa uscire a passeggio Don Alessandro con me, e questi si obbligasse di ritornare a mio avviso. Così fu fatto; e composte le parti, uscimmo, andando verso Baveno, dove però non si giunse, perchè il grand'uomo fu a me ubbidientissimo. Non si potè tuttavia tenere dal dirmi, sorridendo anche questa volta, che qualche pena gli dava il dover dipendere a questo modo da un comitato di sanità.

Partito il Manzoni per Milano, e sentito che minacciosa si faceva l'infermità dell'amico Rosmini, gli mandò a Stresa il medico suo D.r Salvatore Pogliaghi, e volle essere ogni altro giorno informato dell'andamento della malattia. Nè di ciò contento, venne egli stesso da Milano a Stresa verso la metà di Giugno 1855 a visitare l'infermo amico, preceduto da due altri comuni amici, lo Stampa, e Don Alessandro Pestalozza, conducendo seco un'altra volta il medico.

E qui siami lecito trascrivere quello che fu già pubblicato ne' *Cenni biografici di Antonio Rosmini* « Dicendo io all'infermo, che il D.r Pogliaghi gli aveva portato da Milano una molto efficace medecina, indovinò tosto e disse: È dunque venuto il Manzoni? e perchè l'avete fatto aspettare? Conducetelo qua subito. Al primo comparir dell'amico con Pestalozza ed altri dietro, l'occhio dell'infermo corse tosto, pieno di vita e di affetto, dal letto a Manzoni, e presisi a mano, si guardarono fiso tacendo. Poi Manzoni rompe il silenzio e tennero il seguente colloquio: Ah! mio caro Rosmini! Come sta? — Sono nelle mani di Dio, e per ciò mi trovo bene. Ma Lei, caro Manzoni, come mai venire a Stresa con questo tempo, e appena uscito di convalescenza? Temo che soffra — Non so cosa farei per vedere il mio Rosmini. — Eh già Lei ha voluto fare un atto di vera amicizia. E poi Manzoni sarà sempre il mio Manzoni nel tempo e nell'eternità, dovunque io sia. — Speriamo che il Signore lo voglia conservare ancora tra noi e darle tempo da condurre a termine tante belle opere che ha cominciate; la sua presenza tra noi è troppo necessaria. — No, no, nissuno è necessario a Dio; le opere che Dio ha cominciate, le compirà Lui con quei mezzi, che sono nelle sue mani, i quali sono moltissimi, e formano un abisso, a cui noi possiamo solamente affacciarci per adorare. Quanto a me, io sono del tutto inutile, anzi temo di essere dannoso; e questo timore, mi fa essere non solamente rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare.

— Ah! per amore del Cielo non dica questo! Cosa faremo allora noi? — Adorare, tacere e godere. »

Detto questo l'infermo commosso da straordinario affetto strinse più forte la mano a Manzoni, e gliela baciò! Manzoni, sorpreso e turbato, s'abbassò per baciare lui pure la mano dell'infermo amico; ma accorgendosi, come egli stesso poi disse, di non avere con questo fatto altro che mettersi alla pari con lui, corse a baciargli di sopra la coperta i piedi, unica maniera, sono parole sue, che gli rimanesse da riprendere il suo posto: contro di che protestava indarno il Rosmini dicendo: Ah questa volta la vince perchè io non ho più forze!

Simili proteste non faceva il Rosmini da sano, quando il Manzoni, nel dipartirsi da lui per andare a Milano, chiedevagli inginocchiato la benedizione; perchè in quest'atto ravvisava l'amico prostrarsi non già dinanzi a lui, ma al Dio del suo cuore, dal quale solamente voleva essere benedetto per organo di un suo ministro.

E qui mi occorre dir cosa che ho da lui stesso più volte udito dire della sua Enrichetta, la Blondel, sua prima moglie, della quale non parlava mai se non con parole di affetto così vivo, come se egli fosse ancor giovane, e lei viva. Io pur feci, diceva, la scappataggine di sposare una calvinista; ma, che volete? ella era tanto buona e sincera nel suo convincimento, che al primo conoscere, ch'ella fece, le belle orazioni che la Chiesa fa recitare nella S. Messa per la benedizione degli sposi, fermò nell'animo suo di passare da quella parte di verità che ella tenea al possesso di tutta la verità, che teniamo noi. Convertita la sua Enrichetta, si convertì pienamente al disonor del Golgota anche Manzoni, e con esso loro Donna Giulia Beccaria, madre di lui. Qui pure soggiungo, che, non ha guari, mi venne alla mano copia di una corrispondenza epistolare, nella quale il P. Antonio Cesari, con un fare che sembra incerto ma sincero, viene finalmente pregando il Manzoni a riconciliarsi colla Chiesa, essendo in voce di pizzicare

alquanto di Giansenismo, perchè gli piaceva leggere Pascal. Ed il Manzoni con un fare molto spicciativo, che par gaio ma è serio, ringraziandolo dello zelo, che mostra avere per lui, gli fa la sua professione di fede cattolica. Non fu dunque mai, almeno da uomo, nè incredulo, nè miscredente, nè eretico; ma tale che prendeva la religione sul serio, e non la mescolava con nulla, che fosse meno grande e solenne di lei.

Or poi, tornando a Stresa dico, che il Manzoni non lasciò più finchè visse la casa dell'amico, alla quale intanto erano accorsi altri amici, tra quali Cavour, Paravia, Tommaseo, e anche Mons. Moreno Vescovo d'Ivrea, e Mons. Gentili Vescovo di Novara.

Allora vidi io più volte il Manzoni e il Tommaseo inginocchiati a pregare, quando vicini al letto dell'infermo e quando nel vicino oratorio domestico. Ridete, o profani! ma prima di ridere sarebbe pur bene, che vi deste la cura di sapere, che cosa voi deridete, e che cosa quei tre più grandi uomini del nostro secolo non deridevano punto ma venerabondi adoravano.

Il Manzoni era frequente al letto dell'infermo a privati e comuni colloqui, nè mai mancava al convegno della orazione domestica. Volle essere presente alla raccomandazione dell'anima dell'amico che si suol fare ai morienti. Venne più volte a visitarlo mentre era agonizzante; e quando lo vide morto, pareva, che stendendo le braccia e sclamando: Ahi! ah! il mio Rosmini! volesse infondere nel morto corpo l'anima sua, e ravvivarlo.

Trasportata la salma in altra stanza fu visto entrare Manzoni più volte in quella dell'amico trapassato, e pregare con singolare affetto e pietà. E fu altresì notato, che ritornandovi la mattina del giorno seguente, e non avendovi più trovate le spoglie mortali dell'amico suo, cercò di lui, per così dire, nei pochi e poveri oggetti della stanza, tra quali vennegli a mano un *Paradiso* di Dante e guardavalo e riguardavalo con un sentimento di amore, che

lui solo ci avrebbe potuto spiegare. Indi avvicinatosi al letto, e fatto sulla sponda puntello delle pugna, parve che volesse in quel momento praticare l'avviso contenuto in quelle parole, dettegli pochi giorni prima dall'amico Rosmini: Tacere, adorare e godere!

Assistette devoto ai funerali, e ci pregò lo si volesse tenere in casa per alcuni giorni ancora; e dicendogli io, che non questo solamente, ma che da ora in poi avremmo tenuto lui pel nostro padre, la sua modestia eragli cagion di grande turbamento al pensiero del paragone, che io, per crudele necessità sì, ma pur sinceramente facevo.

Pregandolo poi che alcun cenno volesse scrivere sull'amico, da pubblicare almeno per gli amici, nol si potè vincere; perchè di Rosmini, diceva, non si può dire più che il suo nome.

Ritornato nell'anno seguente a Lesa, e venuto a passare alcuni giorni con noi a Stresa, desiderò, che gli leggessi alcune parti dell'*Ontologia*, che il Rosmini aveva lasciato inedita ancora. Io ben volontieri lo soddisfecì, ed Egli attentissimamente ascoltava. Ma quando il Rosmini ad ogni tratto nella sua scrittura diceva: com'egli è evidente; cosa facile ad intendersi; pare impossibile, che non siasi finora inteso; interrompevami la lettura, e diceva: Se avessimo la sua mente!

Quando si trattò del monumento da erigersi alla memoria di Antonio Rosmini, nella piccola ma splendida chiesa, che ci fece fabbricare sui colli del Verbano, nacque leggier contesa circa la posizione ed altri accidenti da darsi al medesimo, tra lo scultore Cav. Vela e me. Per la qual cosa rimettemmo la decisione della lite al Manzoni. Schermivasi questi dall'ardua impresa, com'egli dicevala; ma poi vinto dalle assidue istanze disse: Facciasi un'opera degna dell'arte scultoria, e del resto non badisi, perchè in qualunque foggia si faccia, parrà sempre una povera caricatura in faccia al grande soggetto che deve rappresentare.

Qualche anno dopo queste cose, visitando io il Man-

zoni a Milano, lo pregai ci permettesse di mettere in fronte al volume del *Divino nella Natura*, che il Rosmini dirige a Lui, questa semplice iscrizione: Ad Alessandro Manzoni i figli ed i discepoli di Antonio Rosmini; e soggiungendo che forse alcuni si sarebbero indotti a leggerlo più volentieri, Ei non credette: parendogli di detrarre col suo nome stima a quel libro anzichè aggiungergliene. E quanto ai lettori, con aria di compassionevole mestizia diceva che sarebbe stato indarno, poichè, soggiungeva: che cosa abbiamo noi guadagnato col *Dialogo della Invenzione*? Ebbe forse per questo il Rosmini un maggior numero di lettori? Ripigliando poi io, che se avesse scritto degli altri Dialoghi simili a quello, si sarebbe ottenuto effetto maggiore, ei disse: Veramente il Rosmini me ne aveva prestato l'argomento; e tra gli altri, quello per un Dialogo sull'Unità dell'idea; ma sarebbe stato uopo avere la mente di lui.

Suggerimmi allora una cosa da farsi: leggere tutti i libri letti dal Rosmini; raccogliere tutte le postille da lui immarginate ai medesimi; e farne un libro coi passi annotati. Ma come è chiaro, a ragion molto maggiore, dicevo io, sarebbe uopo avere la mente di Rosmini, non per trascrivere ma per indovinare il significato delle cifre con che il più delle volte egli soleva fare le dette postille.

Per non abusare più oltre della vostra pazienza, Onorevoli Colleghi, finirò dicendo, che se vi piacesse veder il più bel ritratto che sia di Manzoni e di Rosmini, cerciate andando a Milano del C. Stefano Stampa, figliastro che fu di Manzoni, Via Monte di Pietà N. 11 dove troverete lo studio di questo dilettaute di pittura, il quale fece fare dal Hayez quei due ritratti a sue spese, e li conserva con quella venerazione che meritano. Egli poi vi dirà come desiderando di avere il ritratto di A. Rosmini, dopo fatto quel del Manzoni, non potè indurlo a lasciarsi ritrarre altramente che giovandosi di tutta la efficacia che la dialettica e l'amicizia di Alessandro Manzoni potè far sentire nell'anima di Antonio Rosmini.

Perdonate, o Colleghi, se avendo io a mano così alto argomento, vi ho mescolato il mio me, e di Manzoni ho detto sì basse cose, alle quali aggiungo quest'altra, che lagnandosi egli un dì meco di Luigi Napoleone pel fatto della pace di Villafranca e dicendo io che non potevo credere che Napoleone fosse un asino nè una birba, rispose lui: Nè l'un nè l'altro, ma un mezzo uomo. Se non che, come vi dissi, io non potevo far altro che questo nella mia pochezza, e non ho altra soddisfazione che di avervi forse detto qualche cosa che non avreste potuto sapere da altri. Nè vi posso tacere l'acerbo dolore che provo di avere avuto notizia della morte di Alessandro Manzoni prima che della sua infermità. Quest'è la prima volta che mi pento della risoluzione fatta, or sono più anni, di non leggere giornali di nessun colore e di vivere più che posso solitario alla campagna. Perchè se avessi saputo a tempo che il mondo civile era prossimo a perdere un tanto uomo; noi, l'onore della nostra Accademia; ed io l'amico di Antonio Rosmini sarei, non che andato, volato a Milano per dimostrargli la gratitudine che gli ho sempre serbata grandissima per l'amicizia che professava al nostro padre e Maestro. Ma verrà tempo e non può essere oggimai guari lontano, che nè distanza di spazi, nè lontananza di tempi, nè varietà di affari, nè pochezza di mente e di animo, nè grette passioni potranno più toglierci la ineffabile consolazione di trovarci tutti uniti come una cosa sola in Dio.

---